

Esercito in stato di allerta a Beirut Hezbollah minaccia

D'Alema: paralisi istituzionale può schiudere scenari drammatici

di Umberto De Giovannangeli

L'ESERCITO che presidia le arterie principali della città. Sacchi di sabbia a sostegno di postazioni erette nella notte. Lo spettro della guerra civile è tornato a incomberare sul Libano dove, all'indomani degli scontri tra soldati e dimostranti che hanno provocato no-

ve morti a Beirut, mentre il movimento sciita Hezbollah ha intimato al comando dell'esercito di «scoprire l'identità della parte criminale che ha assassinato cittadini innocenti». In una Beirut semideserta per il lutto nazionale proclamato dal premier Fuad Siniora e massicciamente presidiata dall'esercito, alla periferia sud si sono intanto svolti senza incidenti i funerali dei cinque tra militanti di Hezbollah e dell'altro movimento sciita Amal uccisi negli scontri dell'altro ieri nel quartiere di Shiyah. Su

espressa indicazione di Hezbollah e Amal, i funerali dei militanti uccisi si sono svolti separatamente, per evitare il grande concentrazione di folla - con i rischi connessi - che si sarebbe verificato in caso di cerimonia funebre congiunta. Ma a nome dell'opposizione, Hezbollah ha fatto sapere di considerare il governo della maggioranza parlamentare antisiriana «responsabile per ogni goccia di sangue versata» e ha sollecitato il comandante in capo dell'esercito, generale Michel Suleiman, a fare piena luce sugli scontri dell'altro ieri. «Coloro che sono morti come martiri o sono rimasti feriti sono stati colpiti dai proiettili dell'esercito? E, se sì, chi ha ordinato ai soldati di sparare?», ha chiesto Hezbollah. «Oppure c'era qualcun altro, e chi era e per conto di chi ha agi-

to?», ha proseguito il movimento sciita, alludendo alle testimonianze secondo cui, a sparare contro i dimostranti sciiti a Shiyah, sarebbero stati «cecchini» appostati sul tetto di un palazzo nel confinante quartiere cristiano di Ain al-Rumaneh. «Ogni insabbiamento sarebbe una minaccia alla stabilità e alla pace civile nel paese», ha ammonito Hezbollah. Parole pesanti, se si tiene conto che - proprio nella zona degli scontri dell'altro ieri a Beirut - una sparatoria contro un bus di rifugiati palestinesi aveva innescato nell'aprile 1975 la guerra civile in Libano conclusasi solo nel 1990. «Manipolare le piazze ha conseguenze pericolose e può portare il Paese fuori controllo, a meno che non sia proprio questo ciò che si cerca», commenta il leader druso antisiriano Walid Jumblatt.

L'Italia, impegnata nel Sud Libano nella missione Unifil 2, segue con preoccupazione gli eventi libanesi. Gli incidenti dell'altra notte, rileva il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, suscitano viva inquietudine perché «dimostrano degli Esteri - che il perdurare della paralisi istituzionale può schiudere scenari drammatici per la convi-



Beirut ancora devastata da scontri Foto di Wael Hamzeh/Ansa

venza civile nel Paese». «Tutti i libanesi sono chiamati, in un momento così delicato per il futuro della loro nazione a non disperdere nella spirale della violenza gli sforzi compiuti sul piano interna-

zionale a favore dell'autonomia, dell'indipendenza e della sovranità del Libano», sottolinea il titolare della Farnesina che ha ribadito il sostegno dell'Italia alla mediazione svolta dalla Lega Araba.

FONDI NERI

Sharon jr andrà in carcere per sette mesi

GERUSALEMME Andrà in carcere a febbraio, per sette mesi, uno dei figli dell'ex premier Ariel Sharon, l'ex deputato del Likud Omri Sharon. Lo ha stabilito ieri la Corte Suprema di Gerusalemme, confermando una pena inflittagli in precedenza. La reclusione, che doveva iniziare già due anni fa, era stata rinviata per «gravi ragioni familiari» in seguito all'ictus cerebrale che nel gennaio 2006 aveva colpito il padre, da allora ricoverato in coma profondo. All'origine della vicenda che ha travolto Omri Sharon vi sono le elezioni primarie del Likud del 1999 in cui Ariel Sharon rastrellò, con l'aiuto attivo del figlio, finanziamenti in eccedenza ai limiti della legge israeliana. Quelle elezioni, da cui Benjamin Netanyahu uscì sconfitto, rappresentarono per Ariel Sharon il trampolino di lancio verso l'elezione alla carica di primo ministro. Ma furono anche motivo di angustia negli anni successivi. Il Controllore dello stato infatti costrinse Sharon a pagare un'ingente multa: ma anche in quella occasione furono rilevate irregolarità contabili. Da qui la condanna a Omri Sharon, che si era occupato dei complessi aspetti finanziari della vicenda e che adesso, oltre alla reclusione, dovrà anche versare a sua volta una multa di 300 mila shekel, oltre 50 mila euro. Dalla famiglia Sharon nessun commento ufficiale, ma ambienti vicini ad Omri parlano di un Sharon jr. «amareggiato ma sereno», convinto di essere agito correttamente, e di essere diventato il bersaglio di quanti (Netanyahu?), non hanno mai perdonato suo padre, Ariel Sharon, di averli sconfitti.

KENYA

Regione turistica diventa un campo di battaglia

NAIROBI Continuano senza tregua le mattanze nella Rift Valley, nella zona centro-occidentale del Kenya, non lontano dalla capitale Nairobi. Finora si contano tra domenica notte ed ieri una dozzina di morti nel capoluogo provinciale Kisumu, tre nella Burnt Forest, e due a Kericho. Ma il bilancio probabilmente è più pesante. Fortissima tensione regna anche in altre zone del paese, con scontri e violenze soprattutto nell'ovest, mentre al momento la capitale appare sostanzialmente calma. Ieri 64 corpi erano allineati nell'obitorio di Kikumo, capoluogo provinciale della Rift Valley, ma è solo una piccola parte degli ammazzati. Molte vittime non vi sono state portate, e poi ci sono le aree limitrofe, in particolare Nanyasha, straordinaria località turistica a meno di un'ora da Nairobi, con un lago pieno di fenicotteri rosa ed ippopotami, tanti hotel e splendide ville. Tanti morti anche lì: domenica almeno 15 fra uomini donne e bambini sono stati bruciati vivi. Orrori analoghi sono avvenuti anche altrove. Una tragedia senza fine, dove ormai la politica (nel senso delle violenze scatenatesi dopo l'elezione contestata e probabilmente fraudolenta di Mwai Kibaki alla presidenza della Repubblica), non c'entra più e sono subentrati gli antichi odii razziali tra i «kikuyo», etnia maggioritaria in Kenya, che è stata molto privilegiata dalla decolonizzazione in poi, e i kalenjin, che intorno a Nakuru sono i più numerosi. Intanto, ma appare un episodio legato alla criminalità comune, due tedeschi sono stati uccisi nel corso di una rapina a Diani, elegante località turistica a sud di Mombasa.

L'INTERVISTA AHMED FATFAT Il ministro del partito antisiriano: gli ultimi attentati mirano a liquidare le istituzioni dello Stato

«Noi libanesi ormai siamo in guerra»

di Umberto De Giovannangeli

Dell'ex premier Rafik Hariri, assassinato nel giorno di San Valentino del 2005, è stato tra i collaboratori più ascoltati; della «Primavera di Beirut» è stato uno dei leader politici. Oggi, Ahmad Fatfat, ministro dei Giovani e dello Sport libanese, è uno degli esponenti di punta del governo guidato da Fuad Siniora. Il giorno dopo i sanguinosi scontri di piazza, costati la vita a nove manifestanti dell'opposizione filisiriana, in questa intervista a l'Unità, Fatfat dice senza mezzi termini che il Libano «vi è già una situazione di guerra» e che gli ultimi attentati che hanno avuto come bersagli ufficiali dell'esercito e dei servizi segreti, «mirano a liquidare le istituzioni dello Stato». Fatfat non ha dubbi: coloro che hanno pianificato il recente attentato che è costato la vita al capitano dell'intelligence libanese, Wissam Eid, «sono gli stessi che hanno pianificato e attuato l'assassinio di Rafik Hariri».

Il Libano ha vissuto una domenica di sangue. Scontri di piazza, nove manifestanti uccisi, decine i feriti.

«Il primo ministro Siniora ha aperto una inchiesta per far luce su questi episodi. La mia impressione è che dietro l'azione dei

manifestanti vi fosse una regia politica che puntava allo scontro con l'esercito...».

Perché l'esercito?

«Perché rappresenta uno dei pilastri, oggi quello più solido, dell'unità dello Stato. L'esercito come garante dell'unità nazionale: per questo si tenta di colpire i suoi rappresentanti, per questo si tenta oggi di screditarlo. Questa operazione è parte di un disegno che mira a liquidare le istituzioni dello Stato. D'altro canto, è difficile per l'esercito e i servizi di sicurezza portare avanti la loro azione quando vi sono aree ad essi interdette: penso, ad esempio, ai 13 campi palestinesi e a un certo numero di basi dei servizi siriani passate ora sotto il controllo di gruppi radicali palestinesi quali Fatah-Intifada e Fatah-Comando generale: una di queste basi dista solo pochi chilometri dalle piste di atterraggio dell'aeroporto di Beirut. Si tratta di zone franche, probabilmente utilizzate per ordire attacchi che mirano a destabilizzare il Paese».

Quale conclusione si deve trarre da queste considerazioni?

«La verità è sotto gli occhi di tutti: il mondo deve prendere atto che noi viviamo

una vera e propria situazione di guerra, di fronte alla quale l'intera comunità internazionale è chiamata a prendere posizione e ad assumersi le sue responsabilità. Un Libano destabilizzato è una mina vagante per l'intero Medio Oriente».

I leader dell'opposizione accusano la maggioranza di voler monopolizzare il potere.

«È un'accusa falsa, strumentale, pretestuosa. Questa maggioranza è emersa da libere elezioni ed è al governo per volere dei libanesi. Quello che rivendichiamo è il diritto-dovere di governare per poi essere giudicati dal popolo attraverso il voto. Ma ciò è reso impossibile da chi punta allo sfascio, da chi impedisce da mesi e mesi che il parlamento si riunisca per eleggere il nuovo capo dello Stato. Chi ci accusa di voler monopolizzare il potere punta a distruggere ogni potere costituito. Per non parlare poi dell'altra faccia di questa azione destabilizzante, quella che mira a far diventare l'attuale maggioranza parlamentare minoranza non con il voto ma assassinando i suoi parlamentari».

L'opposizione dice di essere disposta a convergere sulla candidatura del generale Suleiman a presidente del Libano se la maggioranza si dichiara

disposta a un governo di unità nazionale.

«È un baratto inaccettabile. Si tratta di un ricatto a cui non vogliamo sottostare. Le due cose non stanno assieme. L'elezione del capo dello Stato è un atto costituzionale che va ottemperato, e per quanto ci riguarda abbiamo dato ampia prova di una volontà di apertura con l'indicazione di una figura, il generale Suleiman, che non è certo espressione di parte. Ma ciò che chiede l'opposizione è altra cosa: si chiama diritto di interdizione su ogni decisione che un governo quale quello da loro adombrato dovrebbe assumere. Sarebbe una sorta di paralisi annunciata e istituzionalizzata».

Quella da lei descritta sembra essere una situazione senza via di uscita.

«La realtà non induce di certo all'ottimismo. Tuttavia una speranza c'è: questa speranza sono i giovani libanesi, i protagonisti di quel grande movimento popolare, non violento, che caratterizza la «primavera di Beirut» e seppur rompere le vecchie barriere di appartenenza etnica e religiosa. Quei giovani chiedevano verità, giustizia, indipendenza. Queste istanze di libertà continuano a vivere. E sono il nostro investimento sul futuro».

BRASILE Il clientelare avvicendamento fa scandalo perfino in un Paese dove la corruzione regna sovrana. Anche la figlia del «colonnello» siede in Senato, invece la moglie è deputata

Lupone fa il ministro. Lupetto, il figlio indagato, eredita il seggio

di Franco Mimmi

In Brasile si racconta in questi giorni «La storia di Lupone e Lupetto», che sembra una favola e invece è una tragedia politica e sociale. A illustrare la storia c'è una foto in cui il presidente Inacio Lula da Silva ha una faccia tristissima e gli occhi rivolti altrove, per non dover guardare il nuovo ministro dell'energia e miniere che ha appena finito di nominare. Si tratta di Edison Lobão, ovvero Lupone, che di energia e miniere (non è difficile capire che si tratta di un ministero fondamentale, sia dal punto di vista economico sia da quello stra-

tigico) notoriamente non sa assolutamente niente. Però è uomo di fiducia dell'ex presidente José Sarney, uno dei capi del Partito del Movimento Democratico Brasiliano, che senza la nomina di Lobão avrebbe tolto l'appoggio del suo partito a Lula e questi sarebbe finito come Romano Prodi. Sarney, il cui feudo è lo Stato del Maranhão, è da sempre ai vertici della vita politica brasiliana e attualmente è senatore. È noto come «l'ultimo colonnello del nord-est», e come sanno i lettori dei romanzi di Jorge Amado, «colonnelli» erano chiamati i grandi latifondisti che dettavano leg-

ge nei loro territori, veri e propri feudi (con tanto di esercito di sicari). Infatti è senatrice pure sua figlia Roseana, dopo essere stata governatrice del Maranhão. In questo periodo Sarney si dedica a scalzare dall'apparato dirigente i lulisti del Partito dei lavorato-

Il padre è stato scelto quale responsabile del dicastero energia e miniere di cui non sa nulla

ri per sostituirli con uomini del Pmdb, e dopo il ministero dell'energia punta alla presidenza della Camera e del Senato. Lobão, invece, è un uomo che passò dal giornalismo alla politica grazie ai suoi articoli altamente elogiativi della dittatura militare. Assicura che sul problema energia «sta leggendo molto», e conta su questo (e forse sul fatto di chiamarsi Edison) per sventare una incombente crisi energetica.

Attualmente anche Lobão è senatore per il Maranhão, e la sua nomina a ministro mette in evidenza uno degli elementi più incredibili del sistema elettorale

brasiliano, classico appunto di una repubblica feudale. Qui i senatori vengono eletti con un supplente di loro scelta, senza che debbano neppure comunicare chi è: se muoiono, o si prendono una aspettativa, o vengono promossi a un ministero, il supplen-

Il vice che gli subentra in Senato è il rampollo che ha conti con la giustizia per truffa

te diventa senatore a pieno titolo. Esempio: alla morte, l'anno scorso, di Antonio Carlos Magalhães o ACM tout court, caccico dello stato di Bahia, gli successe in Senato suo figlio Luis Eduardo Magalhães (il figlio di questi, ACM nipote, ha 29 anni ed è deputato dal 2002). E chi è il supplente di Edison Lobão? Nient'altro che Edison Lobão figlio, che ovviamente i brasiliani hanno subito ribattezzato Lobinho (ovvero Lupetto), il quale si appresta a fare il suo ingresso trionfante in Senato. Un piccolo neo: Lupetto ha una serie di conti sospesi con la giustizia per evasione fiscale, falsità ideo-

logica, lavaggio di denaro e truffa. Questo perché anni fa, quando una sua impresa era gravata di debiti con le banche e con il fisco, lui pensò di liberarsi del problema passando la sua quota a un ignaro prestatore: la sua donna delle pulizie, Maria Lúcia Martins, che è analfabeta funzionale, guadagna 380 reali al mese (140 euro) e non ha mai avuto un conto corrente, ma un giorno fu chiamata a dare chiarimenti sui 5,5 milioni di reali che doveva alle banche e al fisco. Però Lupetto non ha dubbi: farà il senatore. E così potrà stare vicino alla sua mamma, Nice Lobão, che è deputata.